



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
SIMPOSI ROSMINIANI

Undicesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”:
Antonio Rosmini e il problema storico dell’unità d’Italia
Stresa, Colle Rosmini, 25-28 agosto 2010

La “missione romana” di Rosmini

Luciano Malusa

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall'Autore per gli Atti. NdR].



Antonio Rosmini-Serbati si impegnò in una difficile missione diplomatica a Roma, presso lo Stato romano e Pio IX, tra l’agosto e l’ottobre 1848. Vorrei tracciare la storia di essa attraverso la relazione o commentario che il filosofo scrisse, più di un anno dopo quell’esperienza. Il *Commentario* l’ho pubblicato io con alcuni collaboratori dodici anni fa (A. ROSMINI, *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49. Commentario*, a cura di L. Malusa. Nuova edizione del bicentenario della nascita con saggi introduttivi di: G. Bergamaschi, E. Botto, L. Malusa, L. Mauro, D. Preda, I. Semino, D. Veneruso, Edizioni Rosminiane, Stresa 1998). Ora sto preparando l’edizione definitiva di esso per la Città Nuova (vol. I delle Opere edite ed inedite).

Per conoscere bene questa importante missione sarebbe bello che i più volenterosi di voi leggessero almeno le pagine del commentario vero e proprio (che sono piacevoli), magari tralasciando in prima lettura i moltissimi ed importanti documenti. Io sono ora qui a

guidarvi nella lettura di questo testo rosmينiano. Oltre che un diario della missione e di quello che è accaduto a Rosmini dopo la conclusione di essa, in Roma, Gaeta, Napoli e dintorni fino al 1° novembre 1849, il *Commentario* è un testo in cui le idee politiche di Rosmini sono illustrate “in presa diretta”, secondo l’esperienza delle trattative politico-diplomatiche da lui compiute.

Come mai un filosofo della sua natura ha accettato di andare a Roma nella calda estate 1848 (calda in tutti i sensi) e affrontare un difficile iter di trattative di contatti per conto del governo del Regno di Sardegna? Occorre fare qualche passo addietro nel tempo per capirlo bene.

1. Rosmini suddito dell’Impero austriaco e patriota italiano

Rosmini era suddito di Sua Maestà Imperiale d’Austria, cittadino roveretano, ma, è noto, si sentiva italiano. Egli gravita con le sue forze intellettuali e spirituali sul Veneto, sulla Lombardia e

sul Piemonte. Osteggiato in patria, cioè nelle terre trentine dell'Impero d'Austria, cerca nei centri culturali dell'Italia settentrionale una sua collocazione. Dapprima ha contatti importanti con Padova, la sua Università (ed è qui che conosce ed apprezza Niccolò Tommaseo), e con Venezia (non è un caso che nel 1821 la sua ordinazione sacerdotale avvenga a Chioggia). Successivamente trascorre periodi significativi a Milano, dove conosce Manzoni, e stringe con lui quell'amicizia esemplare che durerà tutta la vita. Non trova però nel Regno Lombardo-Veneto una valida collaborazione delle autorità austriache, per le sue realizzazioni religiose ed educative, e prende allora la via del Piemonte. Fonda il suo Istituto della Carità al Monte Calvario di Domodossola e cerca luoghi in cui porre piede con le sue realizzazioni spirituali. Domodossola e Stresa, la Sacra di S. Michele e Torino, sono i punti di riferimento della sua attività di religioso e di educatore.

Vivendo in un contesto pienamente italiano, assimilando tutte le aspirazioni politiche di libertà e di unione nazionale degli anni cruciali che vanno dal 1830 al 1848, Rosmini è in grado di compiere una serena meditazione dei problemi che stanno alla base della questione italiana. Il sacerdote trentino di madre lingua italiana sceglie di perseguire nella sua attività intellettuale e nel suo stesso apostolato la causa della libertà politica italiana, riflettendo sulle vie per porre in accordo la religione cattolica professata nella penisola con l'aspirazione di un'identità nazionale. Dapprima con il pensiero e con lo scritto, poi con la parola e con l'intervento diretto, Antonio Rosmini partecipa da protagonista al complesso processo che porterà il nostro paese a cimentarsi con la situazione internazionale, alla ricerca di una sua autonoma collocazione nazionale, al di fuori dagli equilibri di potenza fissati dal Congresso di Vienna.

Il nostro filosofo compie negli anni della "Rivoluzione italiana", nel biennio 1848-49, un'acuta analisi delle possibilità di conciliare la passione civile, e la rivendicazione dell'indipendenza, con il sentimento religioso degli italiani e con i diritti della Chiesa universale. Colpisce l'entusiasmo con cui il nostro filosofo segue il moto risorgimentale agli inizi del Quarantotto. Dati i suoi molteplici agganci con la realtà milanese, e la sua amicizia con Manzoni, e Pestalozza, egli accoglie con viva gioia la notizia delle Cinque giornate¹. Vede in esse il risveglio dello spirito nazionale e comprende che le speranze in un processo di unificazione del paese sono divenute concrete. L'insurrezione delle Cinque giornate che aveva portato alla cacciata del governo austriaco da Milano viene vista come un evento del tutto legittimo. Si trattava di un moto insurrezionale, che in questo caso per lui aveva rivendicato dei diritti sacrosanti.

Scrivendo Rosmini ad Alessandro Pestalozza: «Viva gli eroici milanesi, veri figli d'Italia! Intuiamo il cantico: "In exitu Israel de Egyptu, domus Jacob de populo Barbaro"»². Se consideriamo la netta condanna di ogni iniziativa di popolo e di piazza che egli pronunciò dopo gli eventi romani culminati nel novembre 1848 con la fuga di Pio IX (di cui fu diretto spettatore), dobbiamo restare stupiti nel vedere con quanta fiducia egli accolse un'iniziativa insurrezionale partita dal basso³. Rosmini, fin dall'aprile 1848, considerava indispensabile che il Lombardo-Veneto si affrancasse dalla dominazione straniera costituendo con il Regno di Sardegna un nuovo regno: il Regno dell'Alta Italia.

I primi anni Quaranta erano stati per Rosmini gli anni della composizione della monumentale *Filosofia del diritto*⁴. Dagli studi di preparazione dell'opera, che per molti versi è il culmine della

-
1. Una sostanziosa documentazione dell'atteggiamento di Rosmini nei confronti degli eventi lombardi del 1848 si trova nel lavoro di RADICE, *Clero Ambrosiano* (cfr. soprattutto il vol. I dedicato interamente al carteggio Rosmini - Pestalozza).
 2. Lettera di A. Rosmini ad Alessandro Pestalozza del 27 marzo 1848, in RADICE, *Clero Ambrosiano*, p. 237. Successivamente, il 3 aprile 1848, Rosmini, da Stresa, veniva a Milano «affine di partecipare della gioia milanese, e fare le [...] congratulazioni coll'eroico Casati» (RADICE, *Clero Ambrosiano*, p. 238). Lettera dello stesso tenore Rosmini scrisse all'amico Giulio Padulli, il 31 marzo (come risulta in appendice all'edizione di BONOLA, *Carteggio Manzoni - Rosmini*, p. 393).
 3. Vivissima è la descrizione che Rosmini fa delle giornate cruciali dell'assassinio di Pellegrino Rossi e dell'assalto al palazzo del Quirinale in una lettera del 29 novembre 1848 alla cognata Adelaide Cristiani Rosmini, in MR, pp. 320-6. Nella lettera di commiato da Pio IX, del 15 giugno 1849, Rosmini scrive: «Io ho condannato la rivoluzione a qualunque titolo e sotto qualunque pretesto, insegnando che i popoli non possono mai ribellarsi ai loro principi assoluti» (p. 150).
 4. ROSMINI, *Filosofia del diritto*. Abbiamo di questa monumentale opera parecchie riduzioni, più o meno fedeli. Posso solo ricor-

sua operosità in ambito politico-giuridico, cogliamo un'evoluzione delle idee politiche del nostro filosofo⁵. Egli è in seguito “contagiato” dal dibattito che in Italia si sviluppa tra le forze moderate sulle prospettive concrete dell'unificazione. Gioberti aveva lasciato il segno. Nonostante la cautela che Rosmini dimostra nei confronti del *Primato*, date le ben note polemiche sul terreno teoretico con l'autore di esso, assistiamo ad un lento lavoro delle idee federalistiche nella mente e nell'animo del Roveretano⁶.

Con gli eventi del marzo 1848, si assiste ad un crescendo di interesse per la trattazione del nesso tra libertà dei popoli e delle società e libertà della Chiesa. La pubblicazione delle *Cinque piaghe*, significativamente preceduta di pochi giorni dallo scritto sulla *Costituzione secondo la giustizia sociale*⁷, segna la rottura degli indugi. Rosmini spera che il riformismo avviato da Pio IX possa trarre beneficio dalle idee rimaste “congelate” per sedici anni, dal momento (17-22 novembre 1832) in cui aveva composto in un primo abbozzo le sue idee sulla possibilità di riformare le piaghe della Chiesa. Già nel febbraio 1848 Rosmini, prendendo la parola ad un banchetto nazionale in Stresa, per festeggiare la promessa di una Costituzione al popolo piemontese da parte di Carlo Alberto, esprime il concetto del ruolo fondamentale del papa e della Chiesa nel processo nazionale. «Era giusto, conveniente, necessario, - egli afferma - che anche la nostra bella ed onorata terra di Stresa mescolasse le sue dimostrazioni di letizia e di festa con quelle unanimi di tutti i regi Stati, e di tutta la comune patria, l'Italia redenta ad una nuova vita civile dall'illuminata sapienza e dal generoso amore dei suoi principi, mossi, anzi capitani alla magnanima impresa dal senno e dall'esempio del Vicario di Cristo»⁸.

Curiose sono alcune circostanze della fiducia che Rosmini iniziò a concepire nel riformismo di Pio IX. Il nostro filosofo era stato molto stimato da papa, Gregorio XVI; ma solo ora che il nuovo papa aveva accantonato parte delle posizioni conservatrici del predecessore, mutando anche politica per lo Stato Pontificio, egli riusciva a vedere concretarsi le sue prospettive. Erano per la verità ancora potenti nella Curia romana parecchi esponenti del vecchio Pontificato, i cosiddetti “gregoriani”, con cui Rosmini era in contatto amichevole. Tra di essi il cardinale Castracane, che aveva seguito benevolmente la fase finale dell'approvazione dell'Istituto della Carità⁹. Ma Castracane, uomo mo-

dare l'antologia che riporta i passi rosminiani sulla Chiesa: *La società teocratica*, a cura di C. RIVA, Morcelliana, Brescia 1963.

5. Cfr. sulla preparazione della *Filosofia del diritto*, ed in genere su tutto il pensiero politico del Roveretano lo studio di E. BOTTO, *Etica sociale e filosofia della politica in Rosmini*, Vita e Pensiero, Milano 1992.
6. Cfr. GIOBERTI, *Primato*. Cfr.: A. ANZILLOTTI, *Gioberti*, Vallecchi, Firenze 1922, pp. 50-123; A. OMODEO, *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica*, Einaudi, Torino 1941. Scarsa la bibliografia recente sul *Primato*. In generale, sul ruolo del pensiero di Gioberti nel Risorgimento cfr. l'ampia, impegnativa, interpretazione di A. DEL NOCE, *Per una interpretazione del Risorgimento (il pensiero politico di Gioberti)*, «Humanitas», XVI, 1961, pp. 16-40. Cfr. anche la raccolta antologica di scritti giobertiani su tematiche della politica italiana: V. GIOBERTI, *Il governo federativo*, a cura di M. MUSTÈ, GANGEMI, Roma 2002 (buona l'introduzione alle pp. 7-35).
7. L'opera appare anonima, nel 1848, presso la Tip. Veladini e Comp., Lugano, col sottotitolo: *Trattato dedicato al Clero cattolico* (siglato: Rosmini CP). Poco prima stata pubblicata, sempre nell'anonimato (peraltro per niente impenetrabile), l'opera sulla *Costituzione*, Radaelli, Milano 1848. Delle *Cinque piaghe* abbiamo un'edizione a Bruxelles, Société typographique, 1848. L'opera viene pubblicata, con il nome dell'autore, a Napoli, Battelli 1849 (con un'appendice di due lettere sull'elezione dei vescovi da clero e popolo); sempre a Napoli, in quell'anno, viene pubblicata da Tramater (con le due lettere). Queste due edizioni danno occasione alla Congregazione dell'Indice per pronunciare la nota condanna. Nonostante questo, nello stesso 1849, abbiamo anche un'edizione a Perugia ed a Genova. Un'edizione appare a Firenze (Le Monnier) nel 1860. Rosmini poi scrive e stampa un'ampia confutazione delle critiche avanzate contro di lui nel 1849 dall'oratoriano tedesco Agostino Theiner: cfr. ROSMINI, *Risposta a Theiner*. L'opera, tuttavia, non verrà pubblicata. A Napoli, De Angelis Editore, nello stesso 1860, cioè dopo l'avvenuta liberazione dal regime borbonico, *Le cinque piaghe* vengono pubblicate insieme alla *Costituzione secondo la giustizia sociale* ed all'operetta sull'*Unità d'Italia*. Altre edizioni ottocentesche: Milano e Lugano 1863; Rovereto 1863. Nel Novecento si stenta a vedere comparire nuove edizioni. La collocazione nell'*Index librorum prohibitorum*, nonostante i tempi mutati, continua a fare il suo effetto. La prima edizione novecentesca è del 1943, Bompiani, Milano, a cura di E. Zazo. *Dell'opera Delle cinque piaghe* abbiamo ora l'edizione a cura di A. Valle, vol. LVI di EC, Città Nuova, Roma 1981. Si veda anche però la prima edizione apparsa con il permesso delle autorità ecclesiastiche, dopo la “cancellazione” della condanna (leggi: abolizione dell'*Index librorum prohibitorum*), a cura di C. Riva, Morcelliana, Brescia 1966.
8. Il discorso è riportato in Ep. Compl., X, pp. 258-60.
9. Castruccio Castracane degli Anteminelli, nato nel 1779 ad Urbino, era stato nominato cardinale da Gregorio XVI nel 1833, con

derato, non di Curia, lontano dalle occupazioni diplomatiche, non era un “gregoriano” ultraconservatore. Per questo motivo stava collaborando con il nuovo papa. Altri “gregoriani” rimanevano in posizione defilata, scettici sulle iniziative politiche e pastorali di Pio IX. Tra di essi il cardinale Luigi Lambruschini, che assumerà un atteggiamento molto ostile verso il Roveretano, e sarà la causa prima della sua prima condanna che la Chiesa-Istituzione gli infliggerà.

Rosmini deve barcamenarsi tra i vecchi amici e il tentativo piano di organizzare una nuova Curia: ragion per cui, tra mille prudenze, deve lanciarsi, per così dire, alla “conquista” del nuovo papa. Impresa non facile, in quanto Giovanni Maria Mastai Ferretti non è un intellettuale, o un erudito come era il suo predecessore; e non è neppure un esperto di teologia. Egli è solo un vescovo pio e buono, rientra cioè nella categoria dei pastori, amata particolarmente da Rosmini¹⁰. Le idee rosminiane gli sono estranee. Lentamente tuttavia vi è un avvicinamento tra le due personalità.

2. Le istruzioni per la missione romana date a Torino

Quando Rosmini fu con urgenza chiamato a Torino, coloro i quali avevano pensato a lui per la missione diplomatica straordinaria erano convinti che egli avrebbe perorato davanti al Pontefice, con moderazione e con consapevolezza, il progetto d’una Lega italiana. Rosmini si era espresso sul tema dell’accordo tra gli Stati italiani in vista di una coesione loro ulteriore sulla guerra in alcuni rilevanti articoli apparsi nella rivista «Risorgimento», diretta da Camillo Benso conte di Cavour, il fratello di Gustavo, amico di Rosmini e, in un certo senso, seguace. Il nostro filosofo infatti si era preoccupato anzitutto di determinare il modello di una Costituzione che permettesse di operare al Regno dell’Alta Italia, che sotto la monarchia dei Savoia si andava delineando a seguito di diversi plebisciti¹¹. Il Regno dell’Alta Italia presupponeva che vi fossero scambi e trattative per fare accettare dagli altri Stati italiani la nuova situazione, con la prospettiva che questi Stati si unissero in Confederazione perpetua allo scopo di mantenere tra di loro un rapporto paritetico.

La politica del Piemonte, tuttavia, non era, al proposito dell’idea della Confederazione, molto chiara. Premeva al governo di avere dai plebisciti della Lombardia e del Veneto un punto di appoggio giuridico per operare verso il Regno dell’Alta Italia: una volta ottenuto questo si sarebbe potuto negoziare con l’Austria da posizioni di forza. Queste tendenze puramente annessionistiche Rosmini le conosceva bene: di qui i suoi ripetuti inviti al governo di esprimere per lui un preciso mandato. Il Regno dell’Alta Italia era disposto, se si fosse costituito, ad accordarsi con gli altri regni della penisola per una grande Confederazione? Le prime battute del diario rosminiano della missione romana mettono subito in chiaro che la politica piemontese è confusa, attendista¹².

Il Primo Ministro Gabrio Casati ben conosce Rosmini fin dal marzo 1848, quando il Roveretano si recò in Milano per congratularsi con lui dopo le Cinque giornate¹³. Egli ora non è più il capo indiscusso dell’insurrezione, ma il Primo Ministro di un potenziale regno dell’Alta Italia che vede

il titolo di S. Pietro in Vincoli (chiesa di Roma presso cui ora è sepolto, come il cardinale Nicolò Cusano), e dal 1844 era vescovo di Palestrina. Personaggio di spicco nella Curia ebbe parte notevole negli avvenimenti del 1848-49, e fu vicino per un certo periodo alle posizioni rosminiane. Morì nel 1852. Inespugnabilmente non gli è stata dedicata una voce biografica in DBI. Pure in Martina Pio IX 1974 non vi sono indicazioni esaurienti sulla sua figura e sulla sua vita. Cfr. quindi *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, a cura di R. RITZLER e P. SEFRIN, Edizioni del “Messaggero di S. Antonio”, Padova 1968, vol. VII, pp. 26-7.

10. Sulla figura e sull’indole di Pio IX sono essenziali i citati voll. di Martina. In occasione della beatificazione del Pontefice è stata raccolta una vastissima *Positio* presso la Congregazione per le Cause dei Santi. In essa di certo si trovano anche analisi precise sul carattere e sulle problematiche psicologiche del papa. Resta comunque ancor valida, per le analisi acute sulla personalità di questo papa l’opera di R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, trad. it. SAIE, Torino 1970 (vol. XXI della *Storia della Chiesa*, edita in francese a cura di A. FLICHE - V. MARTIN ed altri).
11. Gli articoli, tanto quelli pubblicati, quanto quelli rimasti inediti e non pubblicati per il precipitare degli eventi, si trovano ora col titolo *La costituente del regno dell’Alta Italia*, in ROSMINI, *Progetti*, pp. 243-88.
12. Cfr. MR, pp. 9-10.
13. Sulla figura di Gabrio Casati cfr. la voce di L. AMBROSOLI, in DBI, XXI, pp. 244-9. Sul suo ministero cfr. L. MARCHETTI, *Il secondo ministero costituzionale di Carlo Alberto*, Denti, Milano 1948.

messa in discussione la sua *leadership*. Infatti egli appare in difficoltà, nella sua posizione di lombardo, posto da pochi giorni a capo del governo piemontese, avendo la Lombardia, con un plebiscito, espresso la sua volontà di unirsi al Regno Sardo. La guerra ormai volge al peggio, dopo la sconfitta di Custoza. Casati spera in un tentativo per riprendere le trattative con la Santa Sede, interrotte dopo la missione infruttuosa di qualche tempo prima di mons. Giovanni Corboli Bussi, direttamente presso il re di Sardegna¹⁴. Non gli resta che l'invio di Rosmini. In ciò egli è anche spinto da Gioberti.

Pio IX aveva tenuto nei mesi successivi all'Allocuzione del 29 aprile un atteggiamento incerto, appoggiando blandamente le aspirazioni nazionali, ed esercitando parecchie pressioni sull'Austria per una soluzione negoziata della guerra. Ma la missione di mons. Carlo Luigi Morichini era fallita, e proprio ai primi di agosto il prelado ritornava in Italia senza aver indotto la corte di Vienna ed i militari ad una seria trattativa per il futuro del Lombardo-Veneto in cui la Santa Sede rappresentasse la forza di mediazione¹⁵. Il governo costituzionale di Roma, guidato, guarda caso, da un altro filosofo, molto noto a Rosmini, il pescarese Terenzio Mamiani della Rovere, insisteva perché il papa prendesse una posizione critica nei confronti dell'Austria, anche in questa fase di ripresa delle sorti delle armi imperiali. Da tutte le parti si insisteva presso il papa affinché autorizzasse l'invio di truppe oltre il Po. Il papa resisteva ad oltranza¹⁶. Di fronte a questa situazione non restava che sperare nell'intervento del saggio filosofo che, si diceva, Pio IX stimava molto.

Rosmini a sua volta si trovava a disagio. In realtà lui non era ancora stato a Roma ad ossequiare il Pontefice. Della benevolenza di Pio IX egli sapeva dalle lettere del card. Castracane e dalle testimonianze del suo procuratore Gilardi, da poco rientrato da Roma. Poteva bastare per svolgere una missione tanto delicata? Occorreva, recandosi dal papa, ragionare con lui e non solamente adoperare le armi della persuasione retorica. Risultava quindi chiaro a Rosmini che senza la premessa di una Confederazione italiana il Papato non avrebbe potuto prendere in considerazione un suo coinvolgimento diretto in una ripresa delle pressioni sull'Impero d'Austria affinché rinunciasse al Regno Lombardo-Veneto. Parlare con Pio IX di guerra era impossibile.

Rosmini aveva dei precisi convincimenti: respingeva infatti l'idea che il Papato dovesse avere un diretto compito politico. Il principato ecclesiastico era istituito in Roma per rendere indipendente il papa nella sua missione spirituale. Perciò Rosmini non vedeva nel Papato una forza propulsiva, a motivo del suo essere alla guida della cristianità, per il processo politico nazionale. Rosmini vedeva però nella Chiesa cattolica l'organismo in grado di salvaguardare sotto il profilo spirituale le peculiarità di tutte le genti d'Italia nel loro aspetto morale, culturale. Sotto questo profilo il Papato poteva, per così dire, prendere l'Italia sotto la sua protezione e guardare anche ai suoi problemi di indipendenza nazionale. Questo era l'approccio più conveniente al problema.

Scriva nel *Commentario*, riecheggiando i concetti delle *Cinque piaghe*: «Ora la stagione del dispotismo principesco è finita: il Pontificato di Pio IX deve segnare una nuova epoca nella quale il Pontificato Romano si rialzi e riprenda l'antica e naturale sua autorità e anche il potere temporale si emancipi dalla dipendenza dei Principi. Il che non può avvenire se non a condizione che la S. Sede si riunisca intimamente ai popoli e tragga da questi la sua forza come fu ne' suoi più bei tempi»¹⁷. Rosmini vede nella rinnovata forza civilizzatrice della Chiesa un fattore di promozione dei popoli d'Italia, in un senso non nazionalistico o razziale ma spirituale.

14. Su questa missione fallita cfr. P. PIRRI, *La missione di mons. Corboli Bussi in Lombardia e la crisi della politica italiana di Pio IX (aprile 1848)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», I, 1947, pp. 38-84; Id., *La politica unitaria di Pio IX dalla lega doganale alla lega italiana*, ivi, II, 1948, pp. 183-214; Id., *Rapporti di mons. Corboli Bussi dal Quartier generale di Carlo Alberto (aprile 1848)*, ivi, IV, 1950, pp. 399-446. Sulla figura di questo prelado, che compì missioni importanti nelle vicende diplomatiche e politiche del 1848-49, amico di Rosmini, cfr. la voce di G. Martina, DBI, vol. XXVIII, pp. 775-8.

15. Sulla missione di mons. Morichini cfr. MARTINA, *Pio IX*, 1974, pp. 258-64; e R. CESSI, *Il problema della guerra e della pace nell'azione diplomatica di Pio IX durante la crisi bellica del 1848*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», III, 1949, pp. 365-408.

16. Cfr. MARTINA, *Pio IX*, 1974 pp. 264-76.

17. MR, p. 45.

Questa distinzione tra la tensione all'unificazione nazionale, perseguita da tutte le forze politiche del paese, e lo *status* particolare del governo della Chiesa, permetteva a Rosmini anche di vedere la possibilità di estendere allo Stato pontificio, in quanto Stato italiano, quelle garanzie di libertà politica che erano alla base delle Costituzioni emanate agli inizi dell'anno 1848. Il progetto di Costituzione per lo Stato Romano che era stato scritto e proposto da Rosmini al papa per il tramite del card. Castracane, nel marzo 1848, si spingeva fino ad auspicare che fosse introdotta una specie di separazione tra il governo spirituale "cattolico" e il governo politico dello Stato attraverso la divisione dei poteri¹⁸.

Probabilmente questa moderazione dimostrata dal nostro filosofo nel pensare allo Stato ecclesiastico come ad uno Stato che poteva avere istituzioni e forme di governo, dal punto di vista della sua politica temporale, simili a quelle invocate dai fautori delle Costituzioni per gli altri Stati italiani, aveva indotto i governanti dello Stato sabauda, con Casati in testa, a pensare a lui come alla persona più adatta per trattare con il papa per una Lega degli Stati italiani. La spinta alla scelta di Rosmini come plenipotenziario, era venuta anche da Vincenzo Gioberti, entrato nel ministero Casati come ministro senza portafoglio¹⁹. Egli aveva ritenuto essenziale la mediazione rosminiana, dimostrando di avere una grande stima per colui dal quale era stato diviso alcuni anni prima da una forte polemica filosofica per interposta persona e poi direttamente (ma i due non si erano mai incontrati). Addirittura, per convincere Rosmini a recarsi a Torino per ricevere l'incarico della missione diplomatica, Gioberti aveva indotto il teologo dell'Università di Torino, Giuseppe Andrea Sciolla, fedelissimo seguace di Rosmini e pure amico di Gioberti, a scrivere una speciale lettera²⁰.

Gioberti e Casati avevano avuto fiducia nelle capacità di Rosmini di pensare con ampiezza di vedute un destino del nostro paese legato ad una Costituzione federale, con una sistemazione politica del problema spinoso del Papato temporale. Ma le loro idee non trovarono poi un conveniente sostegno entro e fuori del governo. L'idea di mandare Rosmini a Roma era certo condivisa da tutti, ma non con eguale intensità. Parecchi limitavano i poteri da dare a Rosmini al solo negoziato riguardante la Lega offensiva e difensiva tra Regno di Sardegna e Stato Romano (con l'eventuale estensione al Granducato di Toscana). La vicenda delle istruzioni ricevute da Gioberti, ma non da tutto il gabinetto Casati, è significativa. Solo il filosofo piemontese poteva concordare con la visione di fondo di Rosmini, sulla priorità di gettare le basi per una Confederazione se si voleva poi convincere il governo pontificio, ma soprattutto il papa e la sua Curia, alla guerra di liberazione nazionale.

Rosmini è ben consapevole, nel momento che prende coscienza dell'ambiguità della politica del governo che lo aveva inviato, che occorre "forzare la mano" ai suoi interlocutori, magari creandosi un proprio spazio negoziale più ampio. Negli incontri con i membri del governo Casati egli s'era convinto che la sequenza delle trattative avrebbe dovuto essere: la negoziazione di un Concordato tra Santa Sede e Regno di Sardegna (avente per base «la libertà della Chiesa») e la negoziazione di una Confederazione italiana. Al suo arrivo a Roma però si rende conto che non è così e che intorno al Concordato non vi sono possibilità di aprire serie trattative²¹.

18. Cfr. ROSMINI, *Progetto di Costituzione per lo Stato Romano*, in ROSMINI, *Progetti*, pp. 8-16 (II abbozzo di Costituzione).

19. Cfr. Candeloro, III, pp. 263-5.

20. Cfr. MR, pp. 183-5.

21. Cfr. MR, pp. 10-4. Il testo delle istruzioni, che Rosmini dice non del tutto conformi alle proposte da lui fatte, non viene riportato nel *Commentario* dagli editori del 1881, in quanto conteneva sì chiare istruzioni sulle trattative circa il Concordato, ma anche uno specifico veto nei confronti della Compagnia di Gesù, alla quale il governo piemontese non intendeva riconoscere libertà di associazione. Si tenga presente che Rosmini rifiutò di prendere parte alle apposite trattative sul Concordato, aperte dal nuovo governo Alfieri-Perrone, successivamente al primo conferimento delle istruzioni, ritenendosi scavalcato dalla presenza del card. Antonelli nella delegazione pontificia e dell'ambasciatore Domenico Pareto nella delegazione piemontese (cfr. MR, pp. 245-7). In seguito Rosmini fu accusato di aver malamente condotto le trattative sul Concordato, cercando di favorire la parte papale: ma ebbe buon gioco a dimostrare ai suoi critici malevoli che, contro le sue intenzioni, mai il governo papale trattò con lui sulle scottanti materie concordatarie. Cfr. la documentazione raccolta in MR, pp. 204-10. In realtà Rosmini avrebbe desiderato una trattativa ampia, mentre il governo di Torino, anche in questo caso, limitava le trattative all'assenso della Santa Sede per

Sulla questione del Concordato Rosmini insiste molto nel suo *Commentario*. Si tratta per lui dello strumento principale cui la Chiesa può far ricorso per affermare il suo ruolo di entità libera. È anche lo strumento principale per l'instaurarsi di rapporti sinceri tra gli Stati italiani e lo Stato ecclesiastico. Dirimendo le controversie della Chiesa con gli Stati in materia ecclesiastica si eliminano le ombre e si può poi convincere il papa alla Confederazione. Rosmini sopravvaluta questo strumento diplomatico e giuridico. Oggi come oggi esso ha mostrato parecchi limiti e non si può più ritenere un importante strumento e momento di raccordo tra la Chiesa cattolica e lo Stato. Nell'Italia del 1848 poteva essere rilevante il suo uso. Tuttavia la questione del Concordato tra Regno Sardo e Chiesa cattolica in quel momento delle vicende politiche e diplomatiche italiane non sembrava si potesse affrontare con chiarezza. Dai documenti che Rosmini riporta si capisce che nessuna delle parti in causa intendeva affidare a lui la responsabilità nelle trattative per un Concordato. Conseguentemente su questo fronte non si poterono aprire nemmeno delle trattative.

Consideriamo le circostanze relative al fallimento della trattativa concordataria. Il card. Antonelli, che è incaricato da parte della Santa Sede di condurre le trattative con il Piemonte, si rifugia nel tatticismo più esasperato. Rosmini lascia intendere che egli fa leva sulle sue stesse aspirazioni riformistiche per volgerle contro di lui. Ne è esempio il caso della richiesta di uno scambio tra "foro ecclesiastico" e "nomina dei vescovi", fatta provocatoriamente da Antonelli. Così narra Rosmini: «Il Cardinale Antonelli lesse all'Ab. Rosmini una nota che avea preparata per comunicare al march. Pareto, in risposta alla domanda dell'abolizione della giurisdizione ecclesiastica ne' regi Stati; nella quale S. E. partiva dal principio che se la Chiesa cedeva qualche parte de' suoi diritti, dovesse fare qualche concessione anche lo Stato, indi domandava che S. M. Sarda rinunziasse al privilegio di nominare i Vescovi, e la Chiesa avrebbe rinunziato, con alcune riserve, alla giurisdizione ecclesiastica nelle materie civili. Il Rosmini pregò il Cardinale a non fare una tale proposizione, sembrandogli in quella circostanza inutile e inopportuna, anzi fomento di un mal umore più grande di quel che era già fra le due potestà. Ma il Cardinale si mostrò irremovibile. Poscia non seppe più l'Ab. Rosmini, se quella nota sia stata effettivamente comunicata al Ministro Sardo»²². Conoscendo la tesi rosminiana intorno alla libertà della Chiesa sulle nomine dei vescovi, il cardinale provoca Rosmini, che è plenipotenziario del Re di Sardegna, nel proporre l'abolizione del potere del Re sui vescovi. Rosmini coglie l'inopportunità, in quel momento, di addivenire ad un mutamento così rapido e, pur essendo favorevole alla rinuncia da parte del sovrano, non ritiene che quella precipitazione possa favorire i buoni rapporti tra la Chiesa e il Piemonte.

Si tratta di una ben strana vicenda. La questione relativa al foro ecclesiastico sarebbe divenuta cruciale con le Leggi Siccardi. Sulla difesa di esso si ricordi la posizione intransigente dell'arcivescovo di Torino, Fransoni²³. Il cardinale Antonelli era disposto a lasciare il privilegio del Foro ecclesiastico in cambio della rinuncia del re Carlo Alberto alla nomina dei vescovi. Il che significava che appariva più importante per la Santa Sede la libertà nelle nomine vescovili che la conservazione del privilegio medievale di un tribunale apposito per i reati degli ecclesiastici. Nel momento attuale in cui ci apprestiamo a ricordare che lo Stato italiano ha centocinquanta anni, tutte le forze politiche e pure le forze culturali concordano nel ritenere piuttosto difficile spiegare all'opinione pubblica l'esistenza, secondo il Codice di Diritto Canonico, di una procedura particolare per affrontare reati di cui il clero potesse macchiarsi (ad esempio quello delicato e odioso della pedofilia). Insomma: anche centosessant'anni fa e più il mantenimento del foro ecclesiastico era considerato un imbarazzante privilegio, da non scambiare con altre posizioni.

L'opposizione alla tesi della necessità di stipulare preliminarmente un Concordato è fortissima da entrambe le parti. Non è interesse di nessuno inoltre avere Rosmini come mediatore o interlocutore. Ogni cenno alla trattativa viene lasciato cadere da parte del governo piemontese nel prosieguo

l'abolizione del Foro ecclesiastico.

22. Cfr. MR, p. 38.

23. Cfr. MURATORE, *Rosmini per il risorgimento*, 2010, pp. 130-4.

delle istruzioni che pervengono a Rosmini²⁴. La presenza di questi viene chiaramente considerata inutile da Antonelli. Si teme, evidentemente, il modo di procedere del filosofo, che vuole far pervenire le due parti ad un accordo sulle libertà: libertà della Chiesa da ingerenze, libertà dello Stato nell'organizzare le proprie leggi e nel portare avanti una politica di laicizzazione, ove questa non significhi solo eliminazione dell'attività delle congregazioni religiose ed affermazione di una visione immanentistica e a-religiosa della vita. Rosmini, dal 1848 in poi, sarà invisito alla Curia, per la stessa proposta di un Concordato, che faccia cadere anacronistici privilegi per la Chiesa, ed insieme sarà invisito ai politici "laici" del Piemonte, per la sua ferma opposizione alle leggi Siccardi²⁵. Se si aggiunge il fatto che verrà poi accusato di aver provocato il fallimento delle stesse trattative, proprio lui che non ne aveva avuto praticamente parte, si può comprendere l'animosità che si scatenò contro di lui per la sua posizione equilibrata, ma scomoda di pensatore favorevole alle prerogative della Chiesa, ma insieme sensibile alla laicità dello Stato.

3. Il progetto della Confederazione italiana

Rosmini, una volta arrivato a Roma, avendo ricevuto da Pio IX un'accoglienza molto cordiale, ritiene di avere dal Pontefice una sorta di "carta bianca" almeno sotto il profilo dell'idea della Confederazione. Pur non avendo avuto alcun contatto con membri del Governo romano (non risulta che egli si sia consultato con Edoardo Fabbri, la persona che avrebbe dovuto avere la posizione di maggiore responsabilità nel governo retto nominalmente dal card. Soglia, o con altro ministro), ed avendo solo il conforto di mons. Giovanni Corboli Bussi, nominato dal papa appositamente come persona di sua fiducia nei contatti con i governi italiani, conduce, sul fronte di fruttuose consultazioni, nei pochi giorni in cui rimane senza notizie sul nuovo governo di Torino, un serrato negoziato. La commissione detta di palazzo Albani, dalla residenza romana di Rosmini (il bel palazzo Albani alle Quattro Fontane, non lontano dal palazzo del Quirinale) vede la presenza, oltre che dell'ambasciatore ordinario del Piemonte, Domenico Pareto, dell'incaricato di Toscana a Roma, Simone Bargagli, e di mons. Corboli Bussi. Rosmini, ritenendo di avere l'avallo di Pio IX, riesce a stendere un interessante testo di progetto di Confederazione italiana²⁶.

La premessa al progetto di Confederazione, uscita dalle trattative, così suonava: «Fin da quando i tre Governi, di Roma, Torino, e Firenze, formarono la Lega Doganale, fu loro pensiero di addiventare ad una *Lega Politica*, che fosse come il nucleo cooperatore della nazionalità italiana, e potesse dare all'Italia quell'unità di forza che è necessaria alla difesa interna ed esterna ed allo sviluppo regolare e progressivo della prosperità nazionale. Il qual intento non potendosi ottenere in modo compiuto e permanente, se l'indicata Lega non prende la forma di una Confederazione di Stati; i tre Governi suddetti, costanti nel proposito di ridurre a pieno effetto il loro divisamento, e proclamare in faccia all'Italia e all'Europa, che esiste fra loro la predetta Confederazione, come altresì per istabilire le prime basi della medesima, deputarono a loro plenipotenziarii S. Santità, S. M. il Re di Sardegna, S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana, i quali, scambiati i loro pieni poteri ecc., convennero fra di loro nei seguenti articoli, che riceveranno valore di formale Trattato dopo la ratifica delle Alte Parti contraenti».

Rosmini riuscì a porre in accordo i tre delegati convincendoli, sia pure in modo non formale e soprattutto non ufficiale, a stendere la solenne premessa nel nome dei loro Sovrani e ad a formulare sei articoli importanti per il futuro politico degli Stati italiani. Ruscì a fare proprio scrivere loro

24. Cfr. MR, p.37, e Doc. XXV, XXVI, in MR, pp. 368-72.

25. La posizione di Rosmini riguardo all'azione del governo piemontese negli anni cruciali delle Leggi Siccardi e della politica contraria agli ordini religiosi è chiarita in articoli apparsi nel periodico «L'Armonia della Religione colla Civiltà», marzo-aprile 1850, e in articoli dal titolo *Sulle leggi civili che riguardano il matrimonio dei cristiani*, ivi, febbraio-giugno 1851. Questi scritti sono poi stati raccolti dallo stesso Rosmini: cfr. ora ROSMINI, *Del matrimonio*. Una rassegna di questa produzione si trova in TRANIELLO, *Società religiosa*, pp. 340-52.

26. Cfr. il testo dell'accordo sulla Confederazione italiana in MR, pp. 20-2.

un'inesattezza sull'effettiva formulazione da parte degli Stati che essi rappresentavano di una Lega doganale, non ancora perfezionata. Riporto in tutta evidenza il testo, trattandosi dell'accordo più importante raggiunto nel 1848 tra rappresentanti di Stati italiani in vista di una prima unificazione nazionale.

Gli articoli, stesi di certo da Rosmini, con la collaborazione di mons. Corboli Bussi, così suonavano:

«Art. I.

Tra gli Stati della Chiesa, del Re di Sardegna, e del Gran Duca di Toscana è stabilita una perpetua Confederazione, colla quale, mediante l'unità di forze ed azione, sieno guarentiti i territori degli Stati medesimi, e sia protetto lo sviluppo progressivo e pacifico delle libertà accordate e della prosperità nazionale.

Art. II.

L'augusto ed immortale Pontefice Pio IX, mediatore e iniziatore della Lega e della Confederazione, ed i suoi successori ne saranno i presidenti perpetui.

Art. III.

Entro lo spazio d'un mese dalle ratifiche della presente convenzione si raccoglierà in Roma una rappresentanza dei tre Stati confederati, ciascuno de' quali ne invierà tre, e verranno eletti dal potere legislativo; i quali saranno autorizzati a discutere e stabilire la Costituzione federale.

Art. IV.

La Costituzione federale avrà per iscopo di organizzare un potere centrale che dovrà essere esercitato da una Dieta permanente in Roma, i cui uffici principali saranno i seguenti:

- a) dichiarare la guerra e la pace, e tanto nel caso di guerra quanto in tempo di pace ordinare i contingenti de' singoli Stati necessarii tanto all'esterna indipendenza, quanto alla tranquillità interna;
- b) regolare il sistema delle dogane della Confederazione e fare l'equo comparto delle relative spese ed entrate fra gli Stati;
- c) dirigere e stipulare i trattati commerciali e di navigazione con estere nazioni;
- d) vegliare alla concordia e buona intelligenza fra gli Stati confederati e proteggere la loro uguaglianza politica esistendo nel seno della Dieta una perenne mediazione per tutte le controversie che potessero insorgere fra di essi;
- e) provvedere all'uniformità del sistema monetario, de' pesi e delle misure, della disciplina militare, delle leggi commerciali, delle poste, e concertarsi cogli Stati singoli per arrivare gradatamente alla maggiore uniformità possibile anche rispetto alle altre parti della legislazione politica, civile, penale e di procedura;
- f) ordinare e dirigere col concorso e di concerto co' singoli Stati le imprese di universale vantaggio della nazione.

Art. V.

Rimarrà libero a tutti gli altri Stati italiani di accedere alla presente Confederazione.

Art. VI.

Il presente trattato sarà ratificato dalle alte parti contraenti entro lo spazio di un mese e più presto se sarà possibile»²⁷.

Questi articoli, sottoscritti da tutti i delegati per la mediazione del nostro filosofo erano un risultato positivo raggiunto in ordine alla realizzazione di una Confederazione tra gli Stati italiani del Centro-Nord, che contemplasse un'autentica direzione centrale degli affari pubblici e diplomatici, nonché militari e finanziari. Il progetto tracciato dai tre plenipotenziari poi incontrò subito il gradimento di massima di Pio IX, e poi del primo ministro del Granduca di Toscana, Gino Capponi.

Rosmini così presentò, nella sua veste di abbozzo, al papa ed ai cardinali il progetto in vista della ratifica da parte dello Stato romano: «Non si può dunque fare una Lega italiana senza che que-

27. Il testo della bozza di trattato è riportato in *Commentario*, a parte, senza la numerazione del manoscritto: esso è di mano del Rosmini in parte e del suo segretario. Consta di 4 facciate. Si trova tra i ff. 10 ed 11. Cfr. in ROSMINI, *Missione 1881* le pp. 14-6; in MR, pp. 20-2.

sta sia una vera Confederazione, la quale abbia un potere centrale, una Dieta permanente, ed una Costituzione federale. La quale Confederazione ottiene lo scopo d'interna ed esterna sicurezza, costituisce veramente la nazionalità italiana nell'unico modo possibile a costituirla, o almeno mette la base di un edificio che potrà essere successivamente compiuto, doma affatto le pestifere tendenze delle repubbliche e delle monarchie unitarie, taglia i nervi all'anarchia, pone un freno più che mai necessario al dispotismo de' parlamenti»²⁸. Il filosofo insiste presso il Concistoro cardinalizio, il vero "senato" del papa (che nei progetti suoi avrebbe anche dovuto divenire l'autentico "Tribunale politico" del nuovo Stato Romano costituzionale)²⁹, sul fatto che l'assetto federale è in grado di tenere a bada diverse tendenze, non ultima quella "unitaria" che potrebbe nascere dallo Stato sardo, se non praticasse la via dell'accordo federale.

In questa veste il progetto di Confederazione fu accolto in Piemonte con sospetto ed allarme proprio dal governo succeduto al Ministero Casati. Re Carlo Alberto aveva preso atto, dopo l'Armistizio Salasco (8 agosto 1848), che occorreva mutare politica. Era necessario riorganizzare lo Stato e l'esercito, uscito malconco dalla sconfitta. Il Primo Ministro Casati, di conseguenza, si era dimesso. Le convinzioni del nuovo Primo Ministro, Cesare Alfieri di Sostegno e del suo Ministro degli Esteri, Ettore Perrone di San Martino, spazzano via la progettualità che era stata indicata a Rosmini per la missione romana. Per i nuovi ministri Rosmini può svolgere ancora a Roma un servizio per lo Stato solo se contribuisce a far presto allineare il governo romano ad una politica di "rivincita" contro il "ritorno" dell'Austria. Il nostro filosofo prende coscienza che da lui non si vuole la conduzione di una trattativa in vista di una Confederazione. Quanto stipulato in linea di massima a Palazzo Albani viene accolto quasi con preoccupazione: Rosmini sembra essere andato troppo oltre, concedendo ai rappresentanti degli altri Stati uno scenario di operatività troppo ampio.

Nessun interesse vi è nei nuovi governanti del Piemonte per un mutamento radicale della situazione. Si vuole ora preparare la ripresa della guerra con il risultato di realizzare il previsto regno dell'Alta Italia, e basta. Sul progetto, negli altri Stati italiani, vi è dibattito e fioriscono le proposte alternative. Vi è anche scambio di documenti diplomatici. Tutto questo lavoro è attestato da Rosmini nei documenti annessi al *Commentario* che vi invito a vedere. Per ora non posso neppure tentare di riassumere le discussioni e le posizioni. Dobbiamo arrivare all'epilogo delle discussioni e delle lettere diplomatiche. Le istruzioni che Rosmini finalmente riceve dal nuovo Ministro degli Esteri svelano gli intenti minimalistici. Vi è uno scambio di opinioni tra Rosmini ed il governo che continua a considerarlo affidabile solo per la conclusione di una Lega politico-militare. Il conforto del Granducato di Toscana non può servire, e neppure la benevola posizione del Concistoro dei cardinali della Chiesa, che Rosmini coinvolge attraverso l'importante pro-memoria cui ho accennato (vero documento chiave per la questione del potere temporale). Occorre un assenso del Regno di Sardegna, che non arriva. Non resta a Rosmini che rassegnare le dimissioni dall'incarico³⁰. La progettualità federale di Rosmini, che aveva conseguito l'effimero successo di un accordo viene cancellata da comportamenti sconcertanti che hanno per attori proprio gli esponenti del governo il quale gli affidato la missione straordinaria a Roma.

4. Il problema fondamentale: la Dieta federale

La rinuncia di Rosmini cadeva proprio nel momento (ottobre 1848) in cui egli era più impegnato nel compito di convincere il governo di Roma che la guerra all'Austria non era illegittima per uno Stato teocratico. Pochi hanno sottolineato questo paradosso: Rosmini lascia un incarico datogli dal governo piemontese mentre, alla fin fine, sta cercando di indurre ad un impegno militare re-

28. Cfr. MR, p. 41.

29. Cfr. le diverse formulazioni di un progetto per fare del Concistoro cardinalizio un "Tribunale politico" (o "Corte di giustizia") in A. Rosmini, *Progetto di Costituzione per lo Stato Romano*, in ROSMINI, *Progetti*, pp. 7, 10-11, 18, 43, 46-48, 51. Cfr. in questo volume, cap. III, par. I.

30. Cfr. MR, pp. 22-38 e 69-78. Per uno sviluppo più ampio della questione delle dimissioni, cfr. il cap. III.

sponsabile dello Stato Romano, entro le regole della Confederazione futura. In fondo Rosmini si stava impegnando per ottenere per una via più complicata il risultato per cui Ettore Perrone lo voleva a Roma, cioè l'alleanza militare in vista della ripresa della guerra per l'indipendenza. C'è tuttavia da dire che per Rosmini la guerra all'Austria avrebbe dovuto avere un suo senso per lo Stato Romano come una decisione presa all'interno della Confederazione italiana: in luogo di un'alleanza militare aleatoria, negoziata in fretta, Rosmini intendeva offrire al Ministro Perrone un accordo sulle modalità per dichiarare una guerra come decisione comune degli Stati della Confederazione. Rosmini riteneva che lo Stato della Chiesa, una volta che avesse aderito alla Confederazione italiana, sarebbe stato legato alla politica comune del nuovo Stato federale, ed in particolare sarebbe stato tenuto a seguire le deliberazioni comuni in materia di politica estera e di difesa. Ma per fare questo occorreva che in un certo senso la Dieta, che avrebbe dovuto prendere le decisioni per delegazione dei governi degli Stati risultasse un organismo "forte", la cui composizione fosse la conseguenza di un accordo tra interessi.

La Dieta, strumento per la gestione comune delle questioni internazionali di pace e di guerra del nostro paese, avrebbe dovuto, secondo Rosmini, essere composta in parte di delegati eletti direttamente dai cittadini dei diversi Stati, ed in parte di delegati designati dai principi. Il progetto della Dieta era parte integrante dell'accordo sulla Lega politica da stipularsi in vista della Confederazione italiana. Rosmini è contrario tanto all'elezione diretta di tutti i deputati della Dieta da parte dei cittadini dei diversi Stati quanto alla riduzione della Dieta ad un organismo rappresentativo delle sole volontà dei Sovrani. Un sistema misto, secondo lui, renderebbe indipendente l'operato di essa, sottraendolo a spinte estreme. Soprattutto, per il nostro pensatore, una Dieta "incrociata" saprebbe prendere le decisioni cruciali, dichiarazione di guerra compresa.

La questione della Dieta nazionale non era un'invenzione di Rosmini, ma era un'aspirazione di molti movimenti politici italiani. Non si dimentichi quello che Gilardi racconta particolareggiatamente a Rosmini degli eventi romani all'indomani delle notizie delle Cinque giornate di Milano e dell'intervento dell'esercito di Carlo Alberto nella guerra contro l'Austria in Lombardia e nel Veneto. Un episodio che viene enfatizzato da Gilardi è la denominazione, da parte dei dimostranti romani, di Palazzo Venezia, sede dell'Ambasciata austriaca in Roma, come «Palazzo della Dieta italiana»³¹. Questo gesto simbolico avveniva nel momento in cui l'ambasciatore austriaco era costretto ad abbandonare Roma non per una dichiarazione di guerra del governo romano, ma per la turbolenza delle manifestazioni patriottiche, e significava che il palazzo che era appartenuto agli ambasciatori veneti dal Quattrocento, e che era capitato nella disponibilità dell'Impero d'Austria dopo la pace di Campoformio, mediante la quale tutto quanto era appartenuto alla gloriosa Repubblica di Venezia era passato all'Austria, ritornava ora all'Italia, non più ad una sua parte (Venezia in questo caso), bensì al popolo italiano il quale a Roma avrebbe dovuto tenere la sua Dieta nazionale.

Rosmini vuole togliere l'ambiguità del termine Dieta, che deve significare una riunione "sovvrana" di rappresentanti dei diversi parlamenti degli Stati divenuti costituzionali, a somiglianza della Dieta germanica di Francoforte, ben presente a Rosmini nella primavera del 1848, come risulta dalla sua corrispondenza con Gilardi e con il cardinale Castracane. Rosmini pensa che la politica papale, sotto il profilo questa volta della sua missione spirituale universale, avrebbe dovuto dare all'organismo della Dieta la massima autorevolezza. Era quindi necessario compiere un "salto di qualità" Rosmini addirittura ipotizza una visita di Pio IX alla Dieta francofortese, al fine di incoraggiare il movimento nazionale tedesco. Questo gesto avrebbe fatto comprendere che le prese di posizione del papa, nella sua veste anche di capo dello Stato Romano, potevano avere un'analogha valenza, tanto di protezione ed incoraggiamento per la nazionalità italiana, quanto di incoraggiamento per l'azione dei delegati tedeschi verso la loro unità nazionale³². In questo caso Rosmini chiariva che l'azione di protezione da parte del Papato delle rivendicazioni di unificazione nazionale degli

31. MR, p. 190 (lettera di Gilardi a Rosmini del 27 marzo 1848).

32. Cfr. la proposta di Rosmini al card. Castracane nella lettera del 17 maggio 1848, in MR, pp. 229-35. Rosmini avanza concrete proposte anche in una lettera a Gilardi del 9 maggio 1848. Cfr. MR, pp. 225-9.

Stati europei poteva essere lecita anche sotto il profilo della missione spirituale di guida della Cristianità.

Rosmini avverte con preoccupazione le tendenze dei movimenti più radicali che miravano a raccogliere le forze favorevoli all'idea di una costituente del popolo italiano. Già si parlava in giro per l'Italia presso l'opinione pubblica dei diversi Stati, di fare di Roma il luogo di riunione di un'assemblea costituente che avrebbe dovuto discutere della forma di governo, federale o unitaria non era chiarito, che il nostro paese avrebbe dovuto avere in via di unificazione³³. Rosmini avversa tale proposta in radice, in quanto vede in essa il prevalere di tendenze che rischiano di distruggere quanto di positivo vi è nel movimento nazionale. Rosmini è prudente in fatto di Costituzioni politiche, pur essendo preciso ed attento al gioco dei diritti che in esse si sviluppa. Non ha senso per lui che l'iniziativa dell'unificazione politica nasca dal basso, da un movimento demagogico e minoritario, cioè da agitazioni popolari, di piazza, che non seguono alcuna procedura razionale nel gestire la cosa di tutti. Il suo pensiero sul "dispotismo" che nasce dai regimi assembleari è chiarissimo. La razionalità del nostro autore giunge a paventare addirittura una trasformazione dell'assemblearismo della costituente italiana in un movimento dai contorni comunisti³⁴.

Il sistema misto di elezione della Dieta italiana può, secondo Rosmini, ovviare ai molti svantaggi che porta, ad esempio, il sistema tedesco, quello che ha condotto alla Dieta della Confederazione germanica in Francoforte, privo di pesi e contrappesi. In luogo dello scatenarsi di infinite diatribe con interessi contrapposti si potrebbe avere una serena discussione tra delegati di diversi Stati che trattassero di materie ben precise e che prendessero decisioni vitali per la nazione. La Dieta, secondo l'accordo, dev'essere definita dalla concertazione tra i sovrani e poi posta in essere con compiti definiti, tali per cui la responsabilità della conduzione dello Stato federale spetti in ultima analisi ad un organismo svincolato dalle volontà dei singoli sovrani, ma insieme rispettoso di tutte le esigenze regionali, sia quelle dei popoli che quelle dei regnanti³⁵.

Ma c'è molto di più nelle indicazioni rosminiane: il regolare funzionamento della Dieta italiana avvantaggia la causa del Papato. Non solo per motivi di rispetto e di autorità morale il papa dev'essere il presidente perpetuo della Confederazione: egli ne sarà anche membro a pieno diritto ed avrà in essa un ruolo particolare. L'atteggiamento del papa come principe non può prescindere dalle aspirazioni del suo popolo e dei popoli degli Stati italiani verso cui il pontefice deve avere particolare responsabilità. Se la guerra contro l'Austria è necessaria per realizzare quelle aspirazioni il papa vi deve aderire, con lo spirito di servizio ad una causa di quella nazione italiana cui egli non può che essere a capo³⁶.

Rosmini adopera queste espressioni, a riguardo del progetto della Confederazione e della Dieta nazionale, che riportiamo per esteso: «Considerando la cosa così in se stessa lo scrivente è persuaso che convenga meglio alla Chiesa il trovarsi in presenza dei popoli e loro rappresentanti, che in presenza de' soli principi. Se i nunzii alla Dieta federale non fossero che degl'inviati de' principi, dei diplomatici, la Chiesa non avrebbe nulla da contrapporre alle esigenze principesche: ma se nella Dieta concorrono Principi e popoli egualmente rappresentati, ne viene che la Chiesa si troverebbe al contatto immediato de' popoli, non più coll'intermezzo de' Principi». Rosmini è convinto che la Chiesa debba attuare la riforma della propria struttura con un ritorno alle antiche procedure ed alle ispirazioni più vive, perché più genuine. In questo caso il papa ed i cardinali non si possono dimenticare del male arrecato alla Chiesa dal feudalesimo e dallo spirito di sopraffazione che esso ha dimostrato verso i beni ecclesiastici e verso le cariche dei vescovi, dal papa al reggitore della diocesi

33. Ancora non era stata formalizzata la proposta di Giuseppe Montanelli, sulla costituente italiana. Cfr. su questo movimento Candeloro, III, pp. 297-307.

34. Cfr. l'analisi che fa Rosmini del comunismo nel saggio da lui scritto nel 1847 e poi pubblicato nel 1849: *Il comunismo e il socialismo. Ragionamento*, Società tipografica, Firenze 1849 (altre ed. a Genova, Grondona, ed a Napoli, Libreria nazionale). Lo si trova ora in ROSMINI, *Opuscoli politici*, pp. 81-116.

35. Cfr. MR, pp. 42-3 e 46-8.

36. Cfr. MR, pp. 48-56.

tedesca più lontana da Roma. Solo recuperando il genuino senso della gestione del patrimonio dei fedeli, e quindi anche dello stesso Stato ecclesiastico, si potrà avere un effettivo ruolo del Pontificato anche nei confronti dei popoli.

Rosmini espone per i cardinali le sue tesi delle *Cinque piaghe* con un'efficace sintesi della condizione della Chiesa dopo il medioevo: «Da Gregorio VII fino a Bonifacio VIII la Chiesa stette coi popoli e trovò in essi la sua forza e la sua massima grandezza: ritornò alla condizione de' primi tempi, meno le persecuzioni, giacché i Principi se li vide soggetti invece di persecutori. Ma incominciando da Bonifacio VIII e da Filippo il Bello o in quel torno entrati gli abusi e nuove massime nella Corte di Roma, incominciò a prendere un corso ascendente la potenza del principato: i Principi umiliarono la più forte porzione dei popoli, cioè i nobili e i feudatarii, e stabilirono un poco alla volta il potere assoluto abolendo successivamente tutte le franchigie, di cui prima godevano i municipii, le provincie, i popoli, le famiglie». Il ragionamento rosminiano, anche se schematico, è lucido: senza presa di coscienza da parte della Chiesa della relatività delle forme politiche degli Stati cui essa si deve riferire, e senza il rispetto per i popoli e per le loro esigenze di libertà non vi potrà essere per la Chiesa stessa la libertà. Di conseguenza lo Stato ecclesiastico non potrà divenire il motore di una vita politica nazionale, senza l'adozione di forme di rapporti con gli Stati italiani in cui sia esaltato il suo ruolo spirituale e libero.

Così prosegue il nostro pensatore: «In questo lungo periodo si formò l'opinione che l'esistenza del dominio temporale della Chiesa avesse per suo fondamento la condiscendenza e la buona volontà dei Potentati cristiani: opinione umiliante per la Chiesa Romana, e che involge una servitù ai Principi del Papa come sovrano temporale e gli toglie l'indipendenza. È cosa indubitata, riconosciuta da tutta Europa, deplorata da tutti i fedeli illuminati e sinceramente devoti alla S. Sede apostolica, che gl'interessi temporali di questa S. Sede le impedirono molte volte di operare col dovuto rigore nella sfera delle cose ecclesiastiche [...] Ora la stagione del dispotismo principesco è finita: il Pontificato di Pio IX deve segnare una nuova epoca, nella quale il Pontificato Romano si rialzi e riprenda l'antica e naturale sua autorità, e anche il potere temporale si emancipi dalla dipendenza de' Principi. Il che non può avvenire se non a condizione che la S. Sede si riunisca intimamente ai popoli e tragga da questi la sua forza come fu ne' suoi più bei tempi, cioè nelle due epoche delle persecuzioni, e in quella aperta dal grandissimo Santo Gregorio VII»³⁷.

Nonostante questo lavoro di esortazioni presso i cardinali, al fine di fare accettare il progetto federale, Rosmini ricevette il “disco rosso” anche dalla Chiesa, dalla Curia romana in particolare. Secondo la Costituzione in vigore nello Stato romano papa e Curia non avevano diretta influenza sul governo secolare, pur essendo in fondo organi superiori ad esso. Il nostro pensatore ebbe l'assenso del governo laico in un primo momento. Poi anche il Ministro degli Interni Pellegrino Rossi, nominato da Pio IX nel settembre 1848, quale più autorevole rappresentante nel nuovo Governo romano, avanzò riserve sul progetto e sull'idea della Dieta federale. Infine si dichiararono contrari anche il papa ed i cardinali.

A proposito soprattutto della libertà e convenienza d'una guerra nazionale anche per il Papato si oppose fermamente Pellegrino Rossi³⁸. Anzi, proprio il fatto che nell'assetto della Confederazione, come era inteso dagli accordi di fine agosto, ci fosse la possibilità da parte della Dieta di indire la guerra, rendeva Rossi ancor più tiepido nei confronti dell'idea stessa di Confederazione. Rossi era sostenuto in questo dalla posizione di diversi cardinali di Curia. Rosmini lo sapeva bene. In un carteggio, all'indomani dell'Allocuzione del 29 aprile 1848, con il cardinale Castracane, egli aveva già avanzato la sua tesi, ricevendo risposte negative³⁹. Il cardinale, pur essendo amico di Rosmini, si era dissociato dalla sua posizione, ritenendola pericolosa. Egli non riteneva affatto possibile che

37. *Memoria contenente alcune considerazioni sul Progetto di una Confederazione fra gli Stati*, MR, pp. 43-5.

38. Cfr MR, pp. 56-66 (testo di una risposta al progetto di Confederazione italiana voluto da Rossi), e 248-61 (ulteriori osservazioni al progetto di Rossi per una Lega tra i principi italiani). Cfr. Candeloro, III, pp. 317-20.

39. Cfr. RADICE, *Pio IX*, pp. 38-42 (riferimento alla citata lettera al card. Castracane, del 17 maggio 1848, in Ep. Compl. X, pp. 312-9, e MR, pp. 229-35).

come componente della Confederazione italiana il papa dichiarasse guerra a chicchessia. Non valeva il ragionamento di Rosmini che il papa era sollevato dalla responsabilità della guerra, decisa da una Dieta, e che il papa poteva, in quanto capo della Chiesa universale, mantenere, proprio durante la guerra, particolari rapporti diplomatici a livello umanitario con gli Stati in conflitto con l'Italia. La guerra non apparteneva alle scelte né del papa come capo della Chiesa e neppure del papa-re, capo dello Stato Pontificio⁴⁰.

Proprio per queste posizioni, da lui ampiamente previste, Rosmini, temendo che il suo progetto fosse respinto dall'ambiente di Curia, e poi dal papa stesso, con un grave danno per il prestigio del Papato, nel pro-memoria per i cardinali aveva scritto considerazioni piuttosto accorate. Le riporto integralmente perché sono profetiche.

Il Roveretano capiva che il distacco del Papato dalle esigenze della nazione avrebbe posto la Santa Sede in grave difficoltà relativamente alla questione del potere temporale. Il distanziarsi del papa dalle aspirazioni per l'indipendenza nazionale, nel nome di un'equidistanza verso i diversi popoli come Padre universale, poteva accreditare presso gli italiani l'opinione che Pio IX non era più con loro: «Qualora il Sommo Pontefice accreditasse una tale opinione, metterebbe nel più grave pericolo l'esistenza de' suoi Stati. Qualora poi per questo motivo appunto della guerra ricusasse di entrare nella Federazione italiana, non solo rimarrebbe pregiudicata la causa de' Domini temporali della Chiesa nell'opinione de' sudditi pontifici, ma in quella altresì di tutta la Nazione italiana: perocché questa considererebbe in quell'ora lo Stato della Chiesa come l'unico ostacolo della sua nazionalità e del suo risorgimento; e in tal caso tutta l'Italia cospirerebbe per rimuovere un tale ostacolo, e presto o tardi vi riuscirebbe indubitamente»⁴¹. E fu proprio quello che si verificò.

Vinto dalle circostanze, considerato poco meno che un utopista nelle proposte politiche che egli aveva avanzato, addirittura sotto sotto ritenuto pericoloso perché ingenuo e visionario, avversato inoltre dalla parte laicistica come un semplice "abate trafficone", Rosmini soccombette di fronte al proclamato realismo dell'Antonelli ed ai timori di Pio IX. Le sue previsioni ebbero però ben presto una conferma nella dissoluzione progressiva del potere temporale. Con Pio IX ed il suo controverso Segretario di Stato si consumava il dramma del Papato, isolato nel mezzo della bufera a motivo dell'ostilità degli italiani, delusi dalla politica antinazionale e dei romani, ormai scettici sulle possibilità di porre insieme il governo dei cardinali e della Curia con le libertà politiche moderne. Tra il 1859 ed il 1870 si sarebbe verificata la totale perdita del cosiddetto Patrimonio di San Pietro, costituitosi in età medievale in tempi diversi, e divenuto anacronistico possesso di fronte all'evoluzione della questione nazionale italiana e dello stesso diritto internazionale.

5. Una sconfitta che si tramuta dopo centocinquant'anni in una vittoria della preveggenza e della prudenza politica

Sconfitto nei suoi progetti e nella sua metodologia in quel drammatico 1848 (ma le teppa della sconfitta di Rosmini si sarebbero prolungare nel 1849), riguardo al modo migliore per arrivare all'unità d'Italia lasciando sopravvivere anche il Papato temporale, il nostro filosofo avrà il suo postumo trionfo in preveggenza: la vera politica del Papato avrebbe dovuto essere quella di una vigile moderazione nei confronti delle forze liberali e delle aspirazioni unitarie, al fine di aprire poi una prospettiva di "trasformazione" dello Stato della Chiesa in armonia con il nuovo Stato nazionale. Una graduale rinuncia al potere temporale da parte del papato, congiunta ad un graduale riconoscimento della nazione italiana, nei suoi compiti di "accoglienza" della Sede romana della Chiesa universale, luogo di raccordo dei cristiani e degli uomini di buona volontà: questa avrebbe dovuto essere l'evoluzione dello Stato romano, da teocratico a costituzionale, da sacerdotale a laico.

40. Cfr. una testimonianza della posizione del card. Castracane contro il progetto "bellico" rosminiano nella lettera a Rosmini del procuratore Gilardi, da Roma, del 19 maggio 1848, in MR, pp. 265-8 (riportata in RADICE, *Pio IX*, pp. 42-4).

41. MR, p. 53.

L'appiattimento sull'Austria, propiziato dall'Antonelli, e subito dal papa, significò l'apertura di una dura questione romana che si sarebbe forse potuta evitare solo a patto del mantenimento di un'Italia federale. Il senso del federalismo di Rosmini è soprattutto questo: la saldatura della questione nazionale alla questione religiosa. Un'Italia dei Principi e dei popoli, un'Italia con Roma capitale della cristianità ed insieme del nuovo Stato federale: queste le aspirazioni rosminiane difese con coerenza e coraggio⁴². A Roma gli italiani non avrebbero guardato come alla città che era occupata da un'autorità che sentivano estranea alle proprie aspirazioni. Avrebbero guardato come ad un faro di luce spirituale e nazionale. Era troppo sperare questo? Nelle tesi di molta storiografia l'ideale neoguelfo, nella versione "moderata" rosminiana oltre che in quella "radicale" giobertiana, era destinato necessariamente all'insuccesso, non potendosi dare un Papato universale, teocratico e monarchico assoluto, accanto ed entro ad un potere temporale egualmente autoritario, ed in rapporto con un paese che aveva fatto le sue scelte di libertà politica. Nella versione rosminiana l'elemento di realismo e di sana moderazione puntava proprio a coniugare la teocrazia con la libertà politica, il potere temporale con la centralità di una capitale che era punto di riferimento di tante capitali e di tanti centri in sé liberi ed autonomi ed insieme legati da comuni e forti interessi nazionali.

Nel momento presente si riparla di federalismo: naturalmente se ne parla in termini del tutto diversi da quelli che furono teorizzati centocinquant'anni or sono. Però è significativo che in Italia da taluni politici e da alcuni intellettuali e studiosi, si cerchi ora di trovare il senso di una più solida unità morale e politica nelle aspirazioni di Gioberti, di Cattaneo e di Rosmini, ponendo in secondo piano quei padri e propugnatori dell'unità che si chiamano Mazzini, Massimo d'Azeglio, Cavour, Ricasoli, Silvio Spaventa, Quintino Sella, cioè coloro i quali, eliminando le diversità, puntarono ad un'unità del nostro paese, vuoi attraverso il mito monarchico, vuoi attraverso l'idea dell'Italia del popolo, vuoi attraverso un quasi obbligato centralismo, anche finanziario, necessario per eliminare gli squilibri regionali esistenti. La freddezza che si sta delineando nei confronti delle celebrazioni del centocinquantenario dell'unità italiana si potrebbe mutare in pacata riflessione sul nostro destino unitario in un senso diverso da quello che probabilmente si sarebbe potuto attuare se Rosmini avesse potuto portare a termine le sue delicate trattative.

Rosmini non cambiò, nonostante gli insuccessi, la sua idea sul federalismo come compimento dell'unificazione morale e civile del nostro paese. Non fece marcia indietro, sposando la causa unitaria, come fece Gioberti nel *Rinnovamento*⁴³. Avrebbe avuto le ragioni per farlo considerato il voltafaccia del Papato nei confronti delle proposte per l'unificazione italiana. Avrebbe potuto fare la scelta di porre il Regno di Sardegna come guida del riscatto nazionale. Invece continuò a considerare come politicamente valida la forma federalistica, nonostante i fallimenti. Potremmo dire che Rosmini, facendo tesoro della sua esperienza di negoziatore e politico, acquisita in quel biennio cruciale, considerò essenziale la visione di un'Italia federale, in cui convivessero pacificamente diverse iniziative e tradizioni, in cui regnasse il convincimento della necessità di una gestione comune di beni supremi per la sicurezza e la prosperità delle genti italiane. Con un raro equilibrio politico vide nell'armonia di regioni e strutture amministrative diverse uno stimolo e non un ostacolo per la realizzazione di un'Italia che avesse un suo ruolo significativo nell'Europa delle patrie nuove e delle nuove iniziative di progresso civile.

42. Queste posizioni di Rosmini furono discusse già in occasione del centenario dell'unità d'Italia. Cfr. C. C. SECCHI, *Manzoni e il Rosmini di fronte al Risorgimento italiano*, «Studi trentini di scienze storiche», XXXIV, 1955, pp. 414-41; G. PUSINERI, *Antonio Rosmini per la libertà della Chiesa*, «Il Risorgimento», VII, 1955, pp. 153-76; E. PIGNOLONI, *L'unità d'Italia nel pensiero politico di A. Rosmini*, RR, LV, 1961, pp. 161-74; B. BRUNELLO, *Significato della Costituzione politica rosminiana nel quadro della storia del suo tempo*, ivi, pp. 175-91.

43. Ricordo che l'opera, già prima citata nell'edizione a cura di Nicolini, era stata scritta nell'esilio parigino, ed apparve qualche mese prima della condanna delle opere di Gioberti da parte del Santo Uffizio. L'opera fu fatta oggetto di una speciale analisi da parte di un consultore del Santo Uffizio, il domenicano Giacinto Deferrari, che sentenziò essere da condannare come tutte le altre opere. Cfr. questa analisi nel volume che riporta gli atti del processo inquisitorio: *Vincenzo Gioberti e le Congregazioni romane*, di prossima pubblicazione nell'ambito dell'Edizione nazionale degli scritti di Vincenzo Gioberti. Cfr. del *Rinnovamento* anche l'edizione a cura di L. Quattrocchi, Abete, Roma 1977, 2 voll.

Rosmini non vide la realizzazione dell'unità italiana in chiave sabauda. Possiamo immaginare il suo atteggiamento di fronte al realizzarsi di una "monarchia unitaria" a guida del nostro paese, se crediamo alla sua considerazione (svolta nel pro-memoria ai cardinali) che quella era una prospettiva pericolosa («pestilenziale» dice) al pari della repubblica. Tuttavia, essendo serio procedere con il "se" (anche se letterariamente suggestivo), ci limitiamo a considerare la coerenza mantenuta dal Beato Rosmini, finché visse, nei confronti della sua visione che privilegiava per il nostro paese l'assetto federale, e vedeva nella gradualità delle riforme la chiave per rendere unificato effettivamente un paese dai tanti costumi, dalle molte ed importanti tradizioni, dai regimi diversi. Nessuna prospettiva mi pare sia più lontana dalle proposte rosminiane formulate in quella significativa fase della sua missione romana, del considerare gli accordi per la Confederazione italiana come uno strumento per porre in concorrenza economica e culturale i diversi Stati componenti, oppure una trovata tattica per esaltare una regione d'Italia a scapito di altre. Rosmini si batté nei pochi mesi in cui fu in discussione il suo progetto, perché non si pensasse che il Piemonte o la Lombardia intendessero assumere un ruolo di guida economica e politica per gli altri Stati, ricondotti al ruolo di comprimari.

Molto opportunamente in questi ultimi mesi s'è sottolineata la posizione di grande equilibrio del progetto federale rosminiano. Il culmine di queste valutazioni che non possono non farmi un grande piacere è stata l'intervista al card. Bagnasco da parte dell'«Osservatore romano»⁴⁴. Il progetto, si è detto, apriva alla graduale unificazione delle genti d'Italia secondo una prospettiva di mediazione delle diverse esigenze. Secondo il mio punto di vista la grandezza di Rosmini sta nel fatto che egli aveva inteso inserire il Papato nella storia italiana con una autorità morale e non più politica, senza ingerenze con la vita dello Stato che doveva nascere. Inoltre il filosofo di Rovereto aveva inteso creare organismi federali per rendere effettiva l'eguaglianza dei diversi Stati, riconoscendo, attraverso pesi e contrappesi, nell'organismo della Dieta federale, la loro diversità, ma anche il loro anelito di un'organica unità. Questi mi sembrano gli elementi della missione rosminiana del 1848 che ancor oggi possono risultare utili per i nostri orientamenti politici e morali e per favorire la coesione del popolo italiano in vista delle prove che è chiamato ad affrontare.

44. «L'Osservatore romano», 21 agosto 2010.